

Qualcosa di divertente sul Natale

di Francesco Guccini

Non so quanto sarà umoristico quello che andrò scrivendo, e neppure se avrebbe il diritto di esserlo. Mi hanno detto: scrivi qualcosa di divertente sul Natale, ma il farlo potrebbe essere un po' come sparare sulla Croce Rossa. Il Natale o lo si vive ancora con la gioiosa ingenuità d'un tempo (quando ancora tu stesso godevi di quella felice condizione, ma è un fatto puramente anagrafico) o, e qui parlo da laico, lo si bestemmia, sopraffatti dall'orgia televisiva di panettoni e pandori, di nevi festoni Babbi Natale di tutte le forme e condizioni, della tragica scadenza dei regali, del dovere di passarlo con i tuoi, ma quali poi, i tuoi tuoi o i tuoi di lei che sono diventati tuoi un po' anche loro e così via di pronomi e di problemi. Per non parlare delle Settimane Bianche e di tutte le nefaste conseguenze create da quella insinuante e pericolosa opera che è la canzone più venduta nel mondo, "White Christmas", e bisognava che prima o poi qualcuno avesse il virile coraggio di dirlo. Ma c'è una congiura: il natalista Dickens per esempio, nelle sue storie allegre o tristi ma sempre a lieto fine su questo periodo dell'anno, presenta sempre un'orgia di neve, dove pullulano allegre slitte con tintinnanti campanelli, pupazzi, e chi più ne ha. Ora, è meteorologicamente provato che in Inghilterra, in quel periodo dell'anno, non nevicava mai! Una congiura, dicevo.

Leggevo qualche tempo fa degli articoli-saggi scritti da Delio Tessa, un poeta dialettale milanese. In uno di questi ci si rammaricava che il Natale, purtroppo, non era più come quello di una volta, era tutto cambiato, tutto svilito, e così. D'accordo, completamente, ma guardando la data scopro che il brano è del '35, cioè almeno di dieci anni prima che i miei Natali fossero ancora quelli per cui valeva la pena viverli. Forse, nel 2 d.C., si è cominciato a dire che il Natale "non era più quello d'una volta"; vuoi mettere, con tutto l'accaduto ed anche i Re Magi "live"!

Ma se "quelli belli" li facciamo coincidere con la nostra infanzia, allora uno l'avrei, da raccontare, quanto da ridere proprio non so, comunque andiamo.

Correva l'anno 1944, quanto di grazia non saprei ma per certo in quei tempi gli anni avevano tante buone ragioni per correre. Lassù dov'ero, fra il pistoiese ed il bolognese, i Tedeschi ci avevano lasciato, senza reciproci rimpianti, alla fine d'agosto; gli Alleati (soprattutto americani e brasiliani) erano arrivati un mese dopo.

Era la sera della vigilia di Natale; mia madre ed io si percorreva quella strada sterrata

che, lasciata da mezzo chilometro circa la strada principale, dopo essere passata in mezzo alle ultime tre case, continuava diritta e solitaria per altro mezzo chilometro circa, fino alla nostra isolatissima casa. A sinistra, andando, avevamo il taglio nero del fiume che muggiva di piena. A destra ed oltre l'acqua tutto il bianco della neve, e neve fitta e alta anche nella strada, percorribile solo per una stretta rotta scavata a forza di pala nel mezzo.

Non so o non ricordo cosa dicessimo, mia madre ed io, forse ripassando le parole di una canzoncina natalizia che mi stava insegnando; avrei dovuto cantarla a mezzanotte issato sul palchetto del presepio costruito in chiesa, come d'usanza. "La notte di Natale è nato un bel bambino..." e cose così. Improvvisamente mia madre si fermò, ed io con lei. Il fatto è che in mezzo allo stretto passaggio, in mezzo a tutto quel bianco, era improvvisamente apparsa una figura scura, un soldato americano, con uno zaino sulle spalle.

C'è da dire che i G.I.'s non erano tutti come John Wayne nei film che avrei visto alcuni anni dopo, l'ora e il luogo non erano dei migliori, insomma restammo lì un momento indecisi se voltarci e darcela a veloci gambe o affrontare la misteriosa figura, sperando che un "Buon Natale" caldo e amichevole bastasse e tutto finisse lì. Fu lui invece a farsi avanti, mormorò in para-italiano qualcosa sul Natale, capimmo che anche lui aveva un bambino della mia età, mostrò la foto, pianse un po', poi si sganciò lo zaino, ce lo diede e se ne andò.

Per misteriose ragioni che ancora non capisco le donne nel 1944 non avevano bisogno di palestra per tenersi snelle e con un tono muscolare sviluppato. Mia madre si caricò lo zaino sulle spalle e in poco tempo raggiungemmo la casa, dove raccontammo la nostra storia e aprimmo lo zaino.

Giuro che non ho mai più visto una tale quantità di caramelle, cioccolate, giochi e, cosa più importante, scatolette, nella mia intera vita, roba da far vergognare tutte le sponsorizzazioni televisive. Questi erano Natali!

Non solo, ma i soldati americani avevano organizzato per la serata una specie di festa per i bambini del paese, con un Babbo Natale in persona che distribuiva leccornie e dovizie. Ovvio che questo personaggio non solo non l'avevo mai visto dal vivo ma non ne avevo nemmeno mai sentito parlare, funzionando, dalle nostre parti, solo una più proletaria Befana, che arrivava la notte del 6 gennaio, e distribuiva un panforte Saponi, curiosamente dello stesso tipo che una mia zia vendeva in negozio, un massimo di tre mandarini, alcune arachidi e noci e riga, hai voglia a mettere calze di dimensioni le più generose. Babbo Natale U.S.A. invece si faceva meno compatire, in un tripudio di festoni e luci e musiche (White Christmas?) tutto tirato in rosso con pancione e barba

bianca e misteriosi Ho-ho-ho di sghignazzo, in quella enorme sala di una locale pensioncina, grandezza tipo Madison Square Garden, che negli anni si dev'essere stranamente ristretta perché ora c'è un ping-pong e per giocarci bisogna farlo da fermi e vale il rimbalzo sulle pareti. Ma quelli erano Natali!

Con l'altra faccia della medaglia. Perché venne il momento della fatidica messa di mezzanotte, e successivo recital (un'intuizione dello Zecchino d'oro?) di noi allegri pargoli più che posti direi issati a forza fino all'impensabile altezza del presepio.

Allegri si fa per dire, perché una gran voglia di esibirsi non ce l'aveva nessuno di noi, ed andavamo sotto i riflettori (moralì soltanto, si capisce) con la stessa serena compostezza delle pecore quando le brancavano per tostarle, per l'unica gioia di madri e àvole in genere, dato che anche il regista, nella persona del Sor Priore, non credo fosse del tutto sereno, e doveva trovare, fin nelle sue più intime fibre, lo spettacolo in sé profondamente ributtante. Ma era in fondo un sant'uomo, e qualche bofonchiata imprecazione (era toscano) penso gli sia stata immediatamente e comprensivamente perdonata dall'alto.

Venne il mio turno. Il pezzo non era male: una melodia semplice ma di chiara e pronta presa popolaresca, nel suo allegro andamento tonica-dominante-tonica sottolineava un testo non banale, con spunti sociali ("...sul fien sulla paglia e niente di più..."), e descrittivi ("Venirono i pastori ad adorare il bambino, venirono i Re Magi ad adorare Gesù..."). Insomma un bel brano, ed ero anche, nei limiti del possibile, intonato.

C'è però da dire che mi mancavano a quei tempi, nel pur fluente eloquio, alcune vocali ed un certo numero di consonanti, e l'aspetto fisico era improntato ad una sana e rubiconda robustezza. Questo, unito al piglio serio e deciso del grande interprete in nuce, fece sì che la platea, invece di commuoversi alle lacrime come aveva fatto fino a quel momento, scoppiasse a ridere di bel gusto.

Mi fermai di scatto, balzai agile, insomma balzai giù dal presepe e decisamente dissi agli astanti: "Non la canto più!" Dissi veramente "non la tanto" ma importava la forza serena ma decisa dell'affermazione.

Fui blandito in mille modi, ed in mille modi si cercò di corrompermi, financo con l'offerta, da parte del Sor Priore, di una manciata di santini che rifiutai con superiorità affermando di possederne già troppi, e che quella gran copia di santini mi avrebbe potuto solamente arrecare noia e stanchezza del mondo. Mentivo per la gola, perché i suddetti santini non erano banali santini domenicali, ma qualcosa di prezioso, ricchi di pizzi e trine, formicolanti di cherubini e serafini, da ricavarne in cambio pacchi interi di figurine Liebig dai mille colori, ma rimasi saldo come la roccia dei monti circostanti (niente male questo finale!).

Uscimmo, e mia madre, invece di capire ed apprezzare il valore morale del mio rifiuto (anche ora mi chiede stupita: “Ma perché non vai mai dal signor Maik?”), me le suonò fino a casa.

Abitavamo ad un chilometro circa dal paese.

Ma quelli sì, altro che storie, quelli davvero erano Natali!